

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

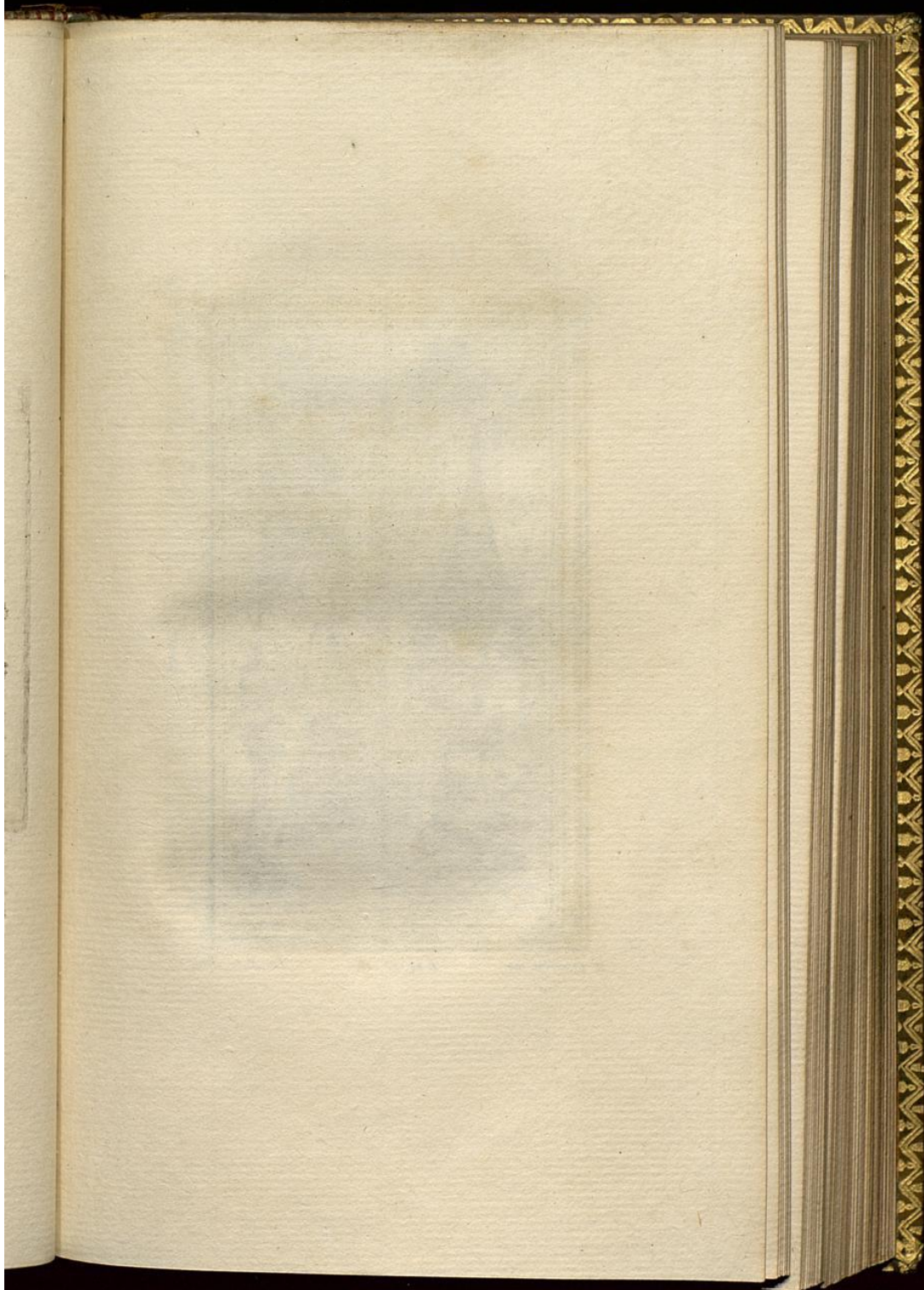
Il Decamerone Di M. Giovanni Boccaccio

Boccaccio, Giovanni

Lond [i.e. Paris, 1757

Novella Decima.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2742





H. Gravelot inv.

T. IV. N. 12.

Le Miro Sculpt.

NOVELLA
DIECIMA.

Due fanesi amano una donna comare delluno. Muore
il compare, & torna al compagno secondo la pro-
messa fattagli, & raccontagli come di la si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare,
ilquale poi che vide le donne racchetate, che
del pero tagliato, che colpa havuto non havea, si
dolevano, incomincio. Manifestissima cosa è, che
ogni giusto Re primo servatore dee essere delle
leggi fatte dallui, & se altro ne fa, servo degno di
punitione, & non Re si dee giudicare, nel quale
peccato & riprensione a me, che vostro Re sono,
quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che
io hieri la legge diedi a nostri ragionamenti fatti
hoggi con intentione di non voler questo di il
mio privilegio usare, ma subgiacendo con voi in-
sieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti

G

ragionato havete, ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io imaginato havea di raccontare, ma sonfi sopra quello tante altre cose, & molto piu belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi posso, ne conoscere, che io intorno a si fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse, & perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, si come degno di punitione, infino adhora ad ogni ammenda, che comandata mi sia, mi proffero apparecchiato, & al mio privilegio usitato mi tornero, & dico, che la novella detta da Eliffa del compare & della comare, & appresso la beffagine de Senesi hanno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando star le beffe a gli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, laquale, anchora che inse habbia affai di quello, che creder non si dee, non dimeno fara in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, dequali l'uno hebbe nome Tingoccio Mini, & l'altro fu chiamato Meuccio di Tura & habitavano in porta salaia, & quasi mai non ufavano senon lun con l'altro, & per quello, che pareffe, s'amavan molto, & andando come glihuomini fanno, alle chiese & alle prediche piu volte udito havevano della gloria, & della miseria, che all'anime di coloro che morivano era secondo li lor meriti conceduta nell'altro mondo. Dellequali

coſe diſiderando di ſaper certa novella, ne trovando il modo, inſieme ſi promifero, che qual prima di lor moriſſe, a colui, che vivo foſſe ri- maſo, (ſe poteſſe) ritornerebbe, & direbbegli novelle di quello, che egli diſiderava, & queſto fermarono con giuramento. Havendoſi adunque queſta promeſſion fatta, & inſieme continuamente uſando, come è detto, advenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anſelminini, che ſtava in camporeggi, il quale d'una ſua donna chiamata Monna Mita havea havuto un figliuolo, ilquale Tingoccio inſieme con Meuccio viſitando alcuna volta queſta ſua comare, laquale era una belliffima & vaga donna, non obſtante il comparatico ſ'innamoro di lei, & Meuccio ſimilmente piacendogli ella molto, & molto udendola commendare a Tingoccio, ſe ne innamorò. Et di queſto amore l'un ſi guardava dall' altro, ma non per una medefima cagione. Tingoccio ſi guardava diſcoprirlo a Meuccio per la cattivita, che a lui medefimo pareva fare d'amar la comare, & farebbeſi vergognato, che alcun l'haveſſe ſaputo. Meuccio non ſe ne guardava per queſto, ma perche già veduto s'era, ch'ella piaceva a Tingoccio. La onde egli diceva. Se io queſto gli diſcuopro, egli prendera gelofia di me, & potendole ad ogni ſuo piacere parlare, ſi come compare, in cio, che egli potrà le mi metterà in odio, & coſi mai coſa, che mi piaccia, di lei io non havro. Hora amando queſti due giovani (come detto è) advenne,



che Tingoccio, alquale era piu desto il poteré alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare & con atti & con parole, che egli hebbe di lei il piacer suo. Diche Meuccio s'accorse bene, & quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, accio che Tingoccio non havesse materia ne cagione di guastargli, o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avederfene. Et cosi amando i due compagni l'uno piu felicemente, che l'altro, avvenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vango, & tanto lavoro, che una infermita ne gli sopravvenne, laqual dopo alquanti di si laggravo forte, che non potendola softenere, trapasso di questa vita. Et trapassato il terzo di appresso (che forse prima non haveva potuto) se ne venne, seondo la promessa fatta, una notte nella camera di Meuccio & lui ilquale forte dormiva, chiamo. Meuccio destatosi disse: Qual se tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, ilqual seondo la promessa, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spavento Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio, & poi il domando s'egli era perduto. Alqual Tingoccio rispose: Perdute sono le cose, che non si ritrovano, & come farei io in mei chi, s'io fossi perduto? Dhe disse Meuccio: Io non dico cosi, ma io ti domando, se tu se tra l'anime dannate

nel fuoco pennace di ninferno? A cui Tingoccio rispose: Cotesto no, ma io son bene per gli peccati da me commessi in gravissime pene, & angosciose molto. Domando allhora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di la per ciascun de peccati, che di qua si commettono, & Tingoccio glie le disse tutte, poi il domando Meuccio, s'egli haveffe di qua per lui adfare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di si, & cio era, che egli facesse per lui dir delle messe & delle orationi, & fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano a quei di la. A cui Meuccio disse di farlo volentieri, & partendosi Tingoccio dallui, Meuccio si ricordo della comare, & sollevato alquanto il capo disse: Ben che mi ricorda, o Tingoccio, della comare, colla quale tu giacevi, quando eri di qua, che pena t'è di la data? A cui Tingoccio rispose: Fratel mio, com io giunsi di la, si fu uno, il qual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, ilquale mi comando che io andassi in quel luogo, nelquale io pianfi in grandissime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati, che io, & stando io tra loro & ricordandomi di cio, che gia fatto haveva colla comare, & aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era quantunque io fossi in un gran fuoco, & molto ardente, tutto di paura tremava. Ilche sentendo un che m'era dal lato, mi disse, che hai tu piu che glialtri, che qui sono.



che triemi stando nel fuoco? O, dis'io, amico mio, ho gran paura del giudicio, che lo aspetto d'un gran peccato, che io feci gia. Quegli allhora mi domando, che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, & giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Et egli allhora faccendosi beffe di cio, mi disse: Va sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Ilche io udendo tutto mi rassurai. Et detto questo, approfandosi il giorno, disse: Meuccio fatti con dio che io non posso piu esser con teco & subitamente ando via. Meuccio havendo udito, che di la niuna ragione si teneva delle comari, comincio adfar beffe della sua sciocchezza, percio che gia parecchie n'havea risparmiata. Per che lasciata andar la sua ignoranza incio per innanzi divenne savio, le quali cose se frate Rinaldo haveffe sapute, non gli farebbe stato bisogno d'andare filogizando, quando converti a suoi piaceri la sua buona comare.

Zephiro era levato per lo sole, che al ponente s'avicinava, quando il Re finita la sua novella, ne altro alcun restandovi addire, levatafi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: Madonna, io vi coronò di voi medesima, Reina della nostra brigata, quello homai, che credete, che piacer sia di tutti, & consolatione, si come donna comanderete, & riposèsi a sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco,

alquale impose, che ordinasse, che nella piacevo-
 le valle alquanto a migliore hora, che l'usato, si
 metteser le tavole, accio che poi adagio si po-
 tessero al palagio tornare, & appresso cio, che
 afare haveffe, mentre il suo reggimento durasse
 gli diviso. Quindi rivolta alla compagnia disse:
 Dioneo volle hieri, che hoggi si ragionasse delle
 beffe, che le donne fanno a mariti, & se non
 fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere d'ischiat-
 ta di can botolo, che incontanente si vuol vendi-
 care, io direi, che domane si dovesse ragionar
 delle beffe, che glihuomini fanno alle lor mogli,
 ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi
 di dire di quelle beffe, che tutto il giorno o donna
 ad huomo, o huomo a donna, o l'uno huomo a
 l'altro si fanno, & credo, che in questo fara non
 men di piacevol ragionare, che stato sia questo
 giorno. Et cosi detto, levatafi in pie per infino
 ad hora di cena licentio la brigata. Levaronfi adun-
 que le donne & glihuomini parimente, dequali
 alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad
 andare. Et altri tra belli & diritti arbori sopra il
 verde prato s'andavano diportando. Dioneo & la
 Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita
 & di Palemone, & cosi varii & diversi diletti pi-
 gliando, il tempo infino all' hora della cena con
 grandissimo piacer trapassarono. Laqual venuta,
 & lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al
 canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una
 aura soave, che da quelle montagnette datorno.



nasceva, senza alcuna mosca riposatamente & con letitia cenarono. Et levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle hebber circuita, essendo anchora il sole alto a mezzo vespro, si come alla loro Reina piacque, in verso la loro ufata dimora con lento passo ripresero il cammino, & motteggiando, & cianciando di ben mille cose, cosi di quelle, che il di erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini & con conffetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, & quando d'altri fuoni carolando. Ma alla fine la Reina comando à Philomena, che dicesse una canzone. Laquale cosi incomincio.

Deh lassa la mia vita.

Sara giamai, ch'i possa ritornare,
Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non so, tan'è il disio focoso

Che io porto ne'l petto,

Di ritrovarmi, ov'io lassa gia fui.

O caro bene, o solo mio riposo,

Che'l mio cuor tien distretto,

Deh dilmi tu, che'l domandarne altrui

Non oso, ne so cui.

Deh signor mio deh fammelo sperare

Si, ch'io conforti l'anima smarrita.

Io non so ben ridir, qual fu'l piacere,



S E T T I M A.

105

Che si m'ha infiammata,
Che io non trovo di, ne notte loco.
Perche l'udire, e'l sentire, e'l vedere
Con forza non ufata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Ne mi puo altri, che tu, confortare,
O ritornar la virtu sbigottita.
Deh dimmi, s'esser dee, & quando fia,
Ch'i ti trovi giamai,
Dov'io bafciai quegli occhi, che m'han
morta.
Dimmel caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
Et col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
Dico al venire, & poi lunga a lo stare,
Ch'io non men curo si mha amor ferita.
Se egli avien, che io mai piu ti tenga,
Non so, s'io faro sciocca,
Com'io hor fui a lasciarti partire.
Io ti terro, &, che puo, si n'avenga.
Et della dolce bocca
Convien, ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio hor dire,
Dunque vien tosto, viemmi ad abbracciare,
Che'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata,
che nuovo & piacevole amore Philomena



106 GIORNATA SETTIMA.

frignesse , & perciò che per le parole di quella pareva , che ella piu avanti , che la vista sola , n'havevse sentito , tenendolane piu felice , invidia per tali , vi furono , ne le fu havuta. Ma poi che la sua canzon fu finita , ricordandosi la Reina , che il di seguente era venerdì , cosi a tutti piacevolmente disse : Voi sapete , Nobili Donne & voi Giovani , che domane è quel di , che alla passione del nostro signore è consecrato. Ilquale , se bene vi ricorda , noi divotamente celebriamo essendo Reina Neiphile , & a ragionamenti dilettevoli demmo luogo , & ilsimigliante facemo del sabato seguente. Perche volendo il buono exemplo datone da Neiphile seguitare , extimo , che honesta cosa sia , che domane , & l'altro di (come i passati giorni facemo) dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo , quello a memoria riducendoci , che in cosi fatti giorni per la salute delle nostre anime adivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina , dallaquale licentiati , essendo gia buona pezza di notte passata tutti s'andarono a riposare.



